

Maricla Boggio

SERAO

LA SCENA

*Una redazione giornalistica primi Novecento. Elementi essenziali. Raccolte di giornali.
Un tavolo con carte. Una sedia-poltrona.
Sul fondo una sorta di apertura profonda dietro cui appariranno le Figure-Testimoni.*

PERSONAGGI

MATILDE SERAO, una donna matura e fresca, dalla grande capigliatura nera rialzata a onde.

e

il GIORNALISTA, che non si vede: talvolta interroga con brevi domande Serao, che spesso prevenendolo risponde sui temi che hanno impegnato l'intera sua vita, privata e pubblica.

LE FIGURE-TESTIMONI

Edoardo Scarfoglio, giornalista, marito di Serao.

Gabrielle Bessard, cantante lirica, suicida.

Il Fanciulletto ferragliuolo, che estrae i numeri del Lotto.

L'Assistito, che sostiene di essere ispirato dagli spiriti.

Cesarino Fragalà e sua moglie Luisella, ricchi pasticciieri.

La Duse, nell'abito di Mila di Codro de "La figlia di Jorio".

Bianca Maria Cavalcanti, fanciulla esile in lungo abito bianco.

Il marchese di Formosa Cavalcanti, nobile impazzito per i numeri del Lotto.

Don Crescenzo, titolare del Banco Lotto.

La Studentessa, compagna di scuola di Matilde.

Ernesto, il segretario di Serao, coperto di cenere.

VOCI

*della folla all'Impresa, dell'Usciere all'estrazione dei numeri del Lotto,
della festa del battesimo Fragalà, una Voce sofferente. Voci in Santa Chiara.
Voci di donne invocanti San Gennaro.*

Dall'esterno una risata che va crescendo di intensità. È una risata di donna, ma forte e robusta, che prosegue per un po', fino a quando non entra in scena, ancora ridendo, una donna dalla ricca capigliatura tirata in su, nera e movimentata sul volto deciso. Abiti fine Ottocento, semplici ma signorili, nessuna volontà di eleganza, ma qualcosa di pratico, toni scuri con qualche svolazzo di bianco alla scollatura.

È impegnata in una intervista con un Giornalista che non appare in scena, ma di cui si sente la voce, quando fa qualche domanda.

SERAO – Come posso non ridere ascoltando queste insinuazioni!?

Siamo stati noi, noi del “Mattino” a denunciare il degrado di Napoli, la necessità di risanare le fognature, l'acquedotto, le strade...

Siamo stati noi, noi giornalisti a protestare per la mancanza di scuole: le classi più povere non possono avere nemmeno quel minimo di istruzione necessario a ottenere un lavoro decente...

Ah! sì, la Commissione d'inchiesta, presieduta dal Saredo, senatore e grande giurista, fece un ottimo lavoro, sul piano teorico!

Definì la camorra come...

Prende un foglio e legge.

"... l'atto di prepotenza, col quale uno o più individui s'impongono ad altri individui per ottenere, con minacce, vie di fatto, o subdolamente, una somma, una utilità, un servizio, una preferenza, un continuo contributo forzato sul loro guadagno"...

Insomma una vera e propria

"associazione delittuosa di gente prepotente".

E la Commissione non si limitò a questa sola definizione.

Essa comprese che si trattava di un fenomeno assai complesso che riguardava sì gli strati più bassi della popolazione, ma coinvolgeva direttamente anche le classi sociali più elevate...

Dopo tutto questo bel lavoro teorico, la Commissione si è lasciata trascinare da false insinuazioni proprio nei confronti di chi, come noi giornalisti del Mattino, abbiamo denunciato per primi i mali antichi della città!

Si ferma ansante.

Ecco perché rido, mio caro giornalista che sei venuto a intervistarmi!

Ti sei preso il compito di raccogliere e di scrivere il nostro risentimento.

E allora mettici il vivace rifiuto di Edoardo Scarfoglio, che ha preso le mie difese, perché le serpi che vogliono infangare il nostro nome prima di tutto come facile obiettivo se la prendono con una donna: una donna che fonda un giornale, insieme a suo marito, che non scrive di feste e di moda, ma va scoprendo i mali di Napoli...

Evocato dalla Serao, appare sul fondo Edoardo Scarfoglio, come un'immagine di antica fotografia in bianco e nero.

Si agita pronunciando con ira frasi piene di risentimento. È un'immagine che emerge dal passato.

SCARFOGLIO - Crede sul serio, il senatore Saredo, che Matilde Serao si sia fatta pagare 200 lire da una guardia municipale per una raccomandazione a un assessore? No! Egli sa che le sarebbe bastato un articolo al "Figaro" per risparmiarsi quest'avvilimento! E crede che abbia venduto a un suonatore di clarinetto per 2.000 lire! un impegno problematico? No! Egli sa che dieci giornali, di quelli che con più acre ingenerosità gli han fatto coro, gliene offrono di più per un piccolo romanzo, opera di poche notti!

Scarfoglio scompare.

SERAO – È vero, nei romanzi racconto storie che attingo soprattutto dal "bel mondo" di Napoli, ci metto un po' di fantasia ma la base è la verità! Tradimenti, nobili e signori caduti in basso fino alla miseria, fortune inspiegabili, gelosie, rivalità, assassini... La gente ne va pazza... E' vero, come dice Scarfoglio, mi bastano poche notti e il romanzo è fatto! Ma prima... la preparazione è lunga... Mi guardo intorno, vedo, rifletto, giudico... non sul piano morale, che in me prevale sempre la pietà, ma sul piano espressivo, come raccontare ciò che vedo, che cosa mettere in risalto... Dicono, i letterati, quelli che si vantano di conoscere un italiano puro:

"la Serao è rozza, utilizza una lingua primitiva!"

Certo, la mia cultura è scarsa, me la son fatta con difficoltà, anche se con mio padre, giornalista di un piccolo periodico, fin da bambina ero di casa in redazione ... Ma non avevo titoli di studio, a sedicianni ho dovuto andare a lavorare, ausiliaria ai Telegrafi di Stato... e la lingua che conoscevo era quella della gente che incontravo, il piccolo impiegato, il ragazzo della pizzeria, l'oste che ti dà un piatto di verdura con l'olio fritto, il pescatore che ti vende il pesce in piazza, appena pescato... Questo è il linguaggio del mio giornalismo! Queste sono le parole, che non fanno di Accademia della Crusca, ma di mare, di sole, di stanze chiuse e buie e di pianti e di sogni... Quattro anni ai Telegrafi, e intanto mi guardavo intorno e imparavo che cos'è la vita... La vita, specialmente del popolo, la gente che ogni giorno cerca di arrivare al giorno dopo e sogna la ricchezza, il benessere che per lui è un letto candido, un vestitino per i figli... i maccheroni al sugo tutti i giorni, morire in pace senza debiti.

Di nuovo la risata forte, che comincia piano piano e poi cresce.

Serao ride e gesticola napoletanamente perché le vengono in mente cose su cui non può fare a meno di ridere.

Senza debiti! Ma come si può? A Napoli è difficile trovare un cristiano che non abbia un debito nei confronti di qualcuno! E non i poveri soltanto, ma anche i nobili, e quelli che tengono una professione – avvocati, agenti di cambio, dottori...- tutti quanti. E perché? Passiamo a questo argomento, mio caro giornalista!

Avete accettato di intervistare la Serao! Sarà un'intervista lunga anni a mangiarsi il tempo e le gioie, e i dolori e i rimpianti... e le cose già dimenticate, che ritornano senza rispettare il tempo perché ci sono cose che rimangono per sempre...

Un colpo di pistola. Un biglietto cade ai piedi di Serao, che legge quanto vi è scritto.

La bella cantante Gabrielle Bessard appare sul fondo in un ampio abito da eroina di Opera Lirica.

Tiene fra le braccia il fagottino di una neonata.

SERAO *in lettura* - “ Perdonami se vengo a uccidermi sulla tua porta come un cane fedele. Ti amo sempre”.

Gabrielle getta a terra il fagottino e scompare.

Povera Gabrielle! Ogni tanto mi torna in mente la sua fine, anche se del tradimento di Scarfoglio adesso non m'importa più. Gabrielle Bessard, cantante di teatro, bella donna innamorata del focoso giornalista... Io ero andata in Val d'Aosta, per riposarmi un po', e subito lui si è messo con l'artista francese. Lei l'amava, le donne si innamorano davvero. Durò due anni quella storia, io ero impegnata col giornale, non mi accorsi di niente... Gabrielle rimase incinta, venne a mancarle il lavoro, era sola ... Scarfoglio rifiutò di lasciarmi, e lei decise di morire. Si sparò davanti a casa nostra, lasciò il biglietto e a terra il fagottino di una bambina appena nata. Scarfoglio mi affidò quella piccola cosa, che era anche sua... Io la presi con me, la misi insieme ai nostri quattro figli, tutti maschi, e la chiamai Paolina, in ricordo di mia madre. E Scarfoglio, anche se non era più innamorato, continuò a difendermi dalle accuse ingiuste di cui per invidie e gelosie mi bersagliava la Commissione.

Riappare Scarfoglio, sullo sfondo. Si agita in preda all'ira.

SCARFOGLIO– Avete detto che la signora Serao possiede carrozze, cavalli, toilettes e gioielli preziosi... Mi fate ridere! Le scuderie della signora Serao si riducono a una decrepita carriola per ripararsi dalla pioggia, e a un cavallo dell'Apocalisse: carrozza e cavallo valgono in tutto cinquecento lire, e lei li aveva prima della fondazione del “Mattino”. Che la signora Serao non si sia mai rovinata in toilettes, che non abbia mai avuto un gioiello, sono cose di notorietà europea!

Scarfoglio scompare.

Di nuovo la risata grossa di Serao.

SERAO – *mostrandosi e facendo una giravolta per mettere in evidenza il vestito.* Mi vedete, no? Questo vestito ce l'ho da un paio d'anni...

e gioielli... soltanto il giro di perle di mia madre.
Queste accuse non hanno fermato le mie inchieste,
le accuse mie nei confronti di un Governo sordo ai bisogni del popolo.
Di un Governo capace invece di sfruttare il popolo,
la sua ingenuità, la sua speranza in un domani migliore.
Si devono tirar fuori cose serie, cose che non scrive nessuno,
anche se tutti quanti le conoscono!

Una voce risuona dall'interno, come portata dal vento.

VOCE *in risonanza* - "Il popolo napoletano non si corrompe per l'acquavite,
non muore di delirium tremens.
Esso si corrompe e muore pel Lotto.
Il Lotto è l'acquavite di Napoli."

SERAO - Sì, caro giornalista! Il popolo di Napoli muore per il Lotto!
E il governo ci guadagna cifre folli!

Una pausa di riflessione.

Ci sono cose, a Napoli, che uniscono le persone più diverse.
Non conta il grado sociale, il livello di cultura, un raggiunto benessere borghese
oppure la miseria in agguato... o l'orgoglio della nobiltà.
Una di queste cose, non l'unica, è il gioco del Lotto!

Il Giornalista si fa interprete del desiderio da parte di chi ascolta di conoscere le "altre cose" comuni ai napoletani.

GIORNALISTA- *voce* - Quali sono, signora Serao, le altre cose,
oltre al Lotto, che a Napoli uniscono le persone più diverse?

SERAO – A suo tempo le dirò, Giornalista impaziente.
Ogni cosa a suo tempo!
Ora voglio parlare del Lotto, che tu ne scriva per chi mi leggerà.
Con l'occhio attento, con la mente sveglia: è il mio compito questo, è il mio lavoro.

Con il Lotto, è il Governo che guadagna sempre,
sempre, che prende ogni anno sedici milioni alla città di Napoli,
alla sola città di Napoli, e a tutta la patria italiana, sessantacinque milioni!
Può essere immorale, il Governo? No! non può essere immorale!
Ma allora, il Lotto che conduce alla miseria migliaia di persone,
non è immorale? Certo che lo è! È immorale il Lotto che è voluto dal Governo,
ma non è immorale il Governo, che vuole che esista il Lotto...
Si tratta di un mistero che seduce ogni settimana soprattutto la gente di Napoli.
È gente che vive in un sogno di speranza tutti i pomeriggi del sabato,
e poco dopo piomba nel più atroce svilimento, nella più dolorosa delusione.

Dal tono polemico Serao passa a una rievocazione attenta e partecipata.

C'è un luogo dove si ritrova questa gente per un segreto appuntamento.
È il cortile dell'Impresa, un centinaio di metri, non di più.

A poco a poco quello spazio si riempie, fino al muro che lo chiude.
Io ci son stata, una volta: perché tanti accorrevano in quel posto?
È quasi tutta gente povera: ciabattini che hanno chiuso il banchetto
e rimuginano a fior di labbra i numeri giocati,
servi senza lavoro che han giocato le ultime lire
impegnando il soprabito invernale per un terno...
sensali di stanze ammobiliate che languiscono in attesa di affittare...
Ci sono braccianti che oggi han lasciato in anticipo
il lavoro duro e malpagato: stringono fra le mani la bolletta di cinque soldi
per un sogno – “e peccché nno?” – un sogno che può farsi realtà...
Tanti, tanti ancora... infelici senza casa, senza ricovero, così laceri e sporchi
da far schifo: rinunciano al pane per quella giornata, per giocare un biglietto!
Tra la folla, anche molte donne: sciatte, senza età, senza bellezza,
serve senza servizio, mogli di giocatori accaniti, giocatrici esse stesse,
operaie licenziate... e dei volti sfioriti dai tanti figli e dalla troppa fatica.

Tutti aspettano in silenzio e guardano lassù, al primo piano,
la terrazzina coperta: è là che si deve fare l'estrazione.
E finalmente il grande balcone della terrazza si apre,
e un grido di soddisfazione esce dal petto della folla...

Un urlo che cresce e si agita modulandosi in mille tonalità.

La folla è un animale enorme: si agita e respira con un'unica voce...
Poi c'è silenzio. Attesa. E angoscia: l'ho provata anch'io, quel giorno,
eppure non ho mai giocato, la tensione della folla era diventata cosa mia.
E comincia un rituale, le feste sacre nelle chiese non ne hanno di più.
Sul terrazzino due Uscieri del Regio Lotto collocano un tavolino
coperto da un tappeto verde e, dietro, tre seggioloni, per le tre autorità:
un consigliere di Prefettura, il direttore del Lotto a Napoli,
e un rappresentante del Municipio.

È una preparazione che coinvolge il Governo e il Municipio,
una preparazione che esige la verifica da parte di Pubblici Ufficiali...
Una cosa seria, insomma.
Sopra un altro tavolino viene collocata l'urna, per i novanta numeri.
È grande l'urna: tutta fatta di una rete metallica, a forma di limone;
delle strisce di ottone, da un capo all'altro, ne assicurano la forza
lasciandola in perfetta trasparenza.

Io sono lì, stretta in mezzo alla gente. Non mi fanno caso
protesi tutti a fissare l'urna che fra poco riceverà i novanta numeri,
con una procedura che rende magico ogni gesto.
C'è di nuovo silenzio, si aspetta l'evento decisivo.
E scatta un'emozione da un capo all'altro della folla:

*Sul fondo appare il FANCIULLETTA FERRAGLIUOLO, un bambino esile,
sui dieci anni, a cui sarà fatta indossare una tunica di lana bianca.*

sulla terrazzina compare un Fanciuletto, biondo, delicato,
dal piccolo volto innocente: ha una divisa grigia, rigida,

che lo mostra esile e minuto, è un “ferragliuolo”, un bimbo che vive al Serraglio, l’ospizio dei bambini abbandonati...

Un Usciere fa indossare al Fanciulletto una tunica di lana bianca. Serao commenta sottovoce l’immagine, seguendo l’azione.

È la veste dell’innocenza: la leggenda del Lotto vuole che sia messa al Fanciulletto... Di sotto la folla grida, benedice, lo invoca... come un santo.

Voci sovrapposte. L’immagine del Fanciulletto con la tunica bianca.

VOCI - Bel figliuolo!
Benedetto!
A te me raccumanno e a san Giuseppe!
‘A Maronna te benedica ‘e mmani!
Core de mamma, quanto sei caro!

Il Fanciulletto mette nell’urna le scatoline grigie che gli vengono date dall’Usciere. Serao commenta sottovoce le azioni che stanno compendosi.

SERAO - Sospesa nell’aria fra due pioli di ottone l’urna viene girata e rigirata,
ogni dieci numeri che vi saranno messi, ciascuno in una scatolina grigia.
Il Fanciulletto li pone dentro ad uno ad uno, via via che glieli porgono,
e la folla commenta il numero chiamato...

VOCE dell’Usciere – Due!

VOCI dalla folla –
La bambina!
La lettera!...

VOCE dell’Usciere – Cinque!

VOCI dalla folla –
La mano!
In faccia a chi mi vuol male!...

VOCE dell’Usciere – Otto!

VOCI dalla folla –
‘A MaRonna!
‘A Maronna!
‘A Maronna!

Le voci si sovrappongono confusamente, man mano che procede l’operazione delle scatoline inserite nell’urna.

VOCE dell’Usciere- Tredici!

VOCI dalla folla –
Le candele!...
Il candelotto!
La torcia!

VOCE dell'Usciere – Ventidue!

VOCI dalla folla –
'O pazzo!
Il pazzarello!

SERAO – La folla era sempre più eccitata. E ondeggiava,
come un mare percosso dal vento. Cresceva la febbre
nell'imminenza del sogno che stava per diventare realtà.
Ed era più vivo il sussulto per un numero che il popolo amava...

VOCE dell'Usciere – Trentatré!

VOCI dalla folla –
Gli anni di Cristo!
Anni suoi!
Questo esce...
Non esce!...
Vedrete che esce!

VOCE dell'Usciere - Trentanove!

VOCI dalla folla -
L'impiccato!
Nella gola! Nella gola!
Così chi dico io!
Stringi! Stringi!

SERAO - Nuovi gridi accolsero il settantacinque che è il numero di
Pulcinella...

VOCI dalla folla –
Pulcinella...
Pulcinella...

e il settantasette, il numero del diavolo....

'O diavolo....

SERAO - Ma un lunghissimo applauso
salutò il novanta... E la gente gridava convulsa...

VOCI dalla folla -
Novanta la paura!
Novanta il mare!

Novanta il popolo!

SERAO - Tutti applaudivano, nel cortile, al gran novanta.
Poi, subito, per incanto, calò un silenzio profondo.
E la folla si fece di pietra...
L'Usciere che aveva dichiarato i novanta numeri
accostò alla balaustra, verso il popolo, una tabella di legno,
a cinque caselle vuote. L'altro Usciere diede gli ultimi giri all'urna,
un terzo Usciere mise una benda sugli occhi al Fanciulletto...

L'immagine del Fanciulletto mentre via via estrae i numeri dall'urna.

...e lui immerse la manina nell'urna aperta
e cercò un momento... un momento solo
cavando subito una pallina col numero...

Dalle bocche di pietra usciva un sospiro tetro, angoscioso
nell'attesa di conoscere quale fosse quel numero ...
Così avvenne per tutti e cinque i numeri che il Fanciulletto
estrasse uno dopo l'altro, mentre l'Usciere li andava gridando...
Ad ogni numero estratto cresceva nella gente la delusione e l'angoscia,
sempre più, chi aveva giocato un primo estratto...
un ambo, un terno, fino alla quaterna e alla cinquina...

Un coro di maledizioni si levava, di giù, contro la mala fortuna,
contro la mala sorte, contro il Lotto e contro chi ci crede,
contro il Governo, contro quel ragazzo sciagurato
che aveva la mano tanto disgraziata...

VOCI dalla folla -
Serragliuolo!
Serragliuolo!
Serragliuolo!....

... gridavano dal basso, per insultarlo, e gli mostravano il pugno.

L'immagine del Fanciulletto scompare dal fondo.

E di colpo dalla terrazza scomparvero tutti, autorità, rappresentanti, uscieri...
e il Fanciulletto venne ricondotto tristemente
all'Ospizio delle creature abbandonate.

La folla se ne andava a poco a poco...
Chi non aveva più neanche un soldo sentiva che la fame lo assaliva:
aveva sperato di riempirla coi ricchi piatti comprati con la vincita...
Certi andavano chiedendo un prestito a chi incontravano per strada,
ma anche quelli cercavano qualcuno che gli desse almeno una moneta...
Altri discutevano con furia incolpandosi di non aver capito bene
le indicazioni che l'Assistito aveva dato... e a caro prezzo... l'Assistito...

La voce del Giornalista, a rappresentare la curiosità di quanti stanno ascoltando Serao.

GIORNALISTA *voce* - L'Assistito?! Chi è l'Assistito?

SERAO - Caro Giornalista, tu non sai chi è "l'Assistito"?!
Il giornale ha il dovere di informare i lettori, almeno con un articolo,
perché sappiano chi è l'Assistito!

Tutti, tutti per scansarlo hanno bisogno di conoscerlo!
Se vuoi che lo incontriamo, dobbiamo spingerci lontano dalla povera gente,
raggiungere i quartieri ricchi, le case dei professionisti,
le fabbriche dei commercianti facoltosi, i palazzi dei nobili...
È raro che qualcuno fra la gente del popolo che si riunisce all'Impresa
abbia avuto a che fare con lui.

Ho conosciuto storie di persone che si sono rovinate
dando retta all'Assistito. Storie iniziate con fiducia nella protezione
che l'Assistito sembrava concedere con quel suo modo di fare misterioso,
che incute confidenza e paura di non seguirne i comandi fedelmente...

*L'Assistito viene mostrandosi sul fondo, con gesti lenti che paiono anticipare
parole, guardandosi intorno con occhiate rivolte a qualcuno che gli sta
accanto.*

L'Assistito non ama che si parli di lui. Ha un aspetto emaciato...
I suoi vestiti sono logori, di colore scuro, si intuiscono sporchi,
di chi ci vive come in un sudario. E il viso... richiama un santo di cera gialla...
di quelli che stanno sugli altari, anneriti dal fumo...

Negli anni mi è capitato di conoscere personaggi che a Napoli
parevano in cima alla fortuna. Sono spesso invitata
nei salotti più chic della città perché piace alla gente altolocata
che io scriva delle loro feste...Tante volte ho riportato queste cose
sul mio giornale perché i lettori son curiosi di cronache mondane...
Non si può scrivere sempre di delitti, di miserie e di calamità!...

È presa da un ricordo.

Anche il teatro fa parte della cronacamondana con tutti i suoi strascichi
privati...
Mi viene in mente una storia di pettegolezzi, certi giornali ci andarono a
nozze!...
protagonisti D'Annunzio e purtroppo la Duse,
la mia carissima Eleonora che spero presto tornerà a recitare...

Era il 1899 e la Duse aveva messo in scena "La Gioconda" di D'Annunzio
e poi quel drammonone, sempre del Poeta, che si chiama "La gloria"
Lei stravedeva per quel bugiardo ammaliatore, e decise, contro il suo
interesse,
di metterne in scena dei lavori non adatti allo stile della sua recitazione,
nitido, naturale... lontano da ogni enfasi...
In privato glielo avevo detto...

"Eleonora, lascia stare quel dramma plateale, del tutto insensato!..."

e soprattutto non adatto a te!”.

Ma lei con testardaggine, “per amore”
aveva voluto interpretarlo, per far soldi per lui, con i diritti delle recite!
e il pubblico di Napoli l’aveva schernita, l’aveva fischiata,
lei! tante volte portata in trionfo!
E dopo aveva dovuto riconoscere che era stata “mandata al macello”!
Glielo avevo raccomandato in tutti i modi:

“Non rischiare il tuo amore e la tua arte,
non dare quei lavori che son cattivi e che reciti male”...

I giornali non rinunciarono a scriverne, di quell’insuccesso. Non io di certo,
ma i giudizi negativi dei critici implacabili purtroppo toccarono anche a lei.

*L’Assistito si agita perché si torni a parlare di lui.
È un personaggio, e vuole vivere la sua vita, anche se negativa.*

Ti chiedo scusa, caro Giornalista, mi sono lasciata trascinare da un ricordo.
Ma la Duse è per me una sorella, e ho fatto questa digressione
per renderle giustizia. Io l’ho seguita da quando stavo ai Telegrafi,
lei era già la Signora della scena, e questo suo momento infelice
mi è tornato in mente parlando di cronache mondane.

GIORNALISTA *voce* – L’Assistito....

SERAO - Dunque, l’Assistito: ti sta a cuore conoscere questo personaggio!
Posso farti qualche esempio della sua pericolosità.
Penserai poi tu, col tempo, a raccogliere qualche storia esemplare,
scrivendone magari a puntate, sul tuo giornale...
Perché, per sviluppare queste storie, bisogna scrivere pagine e pagine,
raccontarne con cura i vari stadi, dall’inizio in cui la vittima è felice,
ricca, sicura del suo posto di prestigio,
e la conclusione dove non c’è altro che dolore e miseria.

Intanto tu mi chiederai perché è chiamato “l’Assistito”
questo personaggio perturbante. Assistito da chi?
Ma dallo spirito! ti rispondo subito.

GIORNALISTA *voce* - Ma quale spirito?

SERAO - Dallo spirito...che tutto sa tutto vede e tutto prevede...
È lo spirito che assiste l’Assistito, me ne ha parlato qualche servo
di padroni caduti in povertà, qualche moglie disperata
di non aver più denaro per far mangiare i figli,
genitori che han venduto ogni cosa fiduciosi nella carriera di un figliolo...
Si tratta di uno spirito “che sa”, che “conosce i numeri”:
l’Assistito rappresenta la connessione fra il giocatore e il Lotto.
Dunque l’Assistito viene “assistito” da uno spirito sapiente,
che, per un motivo misterioso, ha ricevuto questo privilegio
da Gesù Cristo, e “dà i numeri” che riceve dallo spirito.

Ma a chi li dà? tu mi chiedi, te lo leggo in faccia prima ancora che tu parli.
A chi li dà! A chi se li merita. A chi è puro e onesto, e soprattutto disponibile
a sborsare il denaro che gli chiede l'Assistito, quando glielo comanda...

GIORNALISTA *voce* – Lo spirito!

SERAO - Lo spirito! hai indovinato. È lo spirito a pretendere il denaro,
l'Assistito non lo spende per sé. Lo dà al parroco che gli tiene la chiesa
aperta nella notte perché lui preghi in piena solitudine...
Lo usa per comprare le candele con cui illuminare la chiesa
in cui andrà a pregare che lo spirito lo illumini... Lo darà in elemosina ai
reietti,
che preghino anche loro perché lo spirito si muova a compassione
e decida di suggerirgli i numeri che usciranno a fine settimana...
Tu mi dirai: “Ma se i numeri forniti dallo spirito
non sono poi usciti, perché la gente si accanisce a dar fiducia
all'Assistito che ha sbagliato? o ha sbagliato lo spirito?”
Ma non ha sbagliato lo spirito! e non ha sbagliato l'Assistito!
lui dà i numeri “per simbolo”, e sono i cabalisti a interpretare
nel modo giusto quello che lui dice!

GIORNALISTA *voce* – I cabalisti?

SERAO – I cabalisti, sì. Giocano al Lotto applicando un sistema infallibile
che li fa vincere se interpretato giustamente, così sostengono:
la “cabala”, dalle origini antichissime, che ha a che fare con gli ebrei...
Ti ho detto della gente all'Impresa, che ogni volta che un numero esce,
grida a che cosa corrisponde, ti ricordi?:
“Due, la bambina...settantasette Pulcinella... novanta la paura?!”
Tutti sono cabalisti, almeno un po', quel tanto che serve ad attribuire
a ogni numero un significato che gli corrisponda...
Ma quelli che ascoltano l'Assistito, applicano la cabala
alle frasi che l'Assistito pronuncia ispirato dallo spirito.
Si incontrano fra loro, i cabalisti. In gruppo discutono
su come interpretare le frasi che l'Assistito ha pronunciato
quasi per caso...mentre era con loro...
Ognuno interpreta a suo modo il simbolo che si nasconde in quella frase...
e ognuno sceglie i numeri che quella frase gli suggerisce secondo la cabala!

C'è un mio racconto che riguarda i cabalisti: tu dovresti conoscere
che cosa scrivo oltre agli articoli di cronaca...
Ho raccolto dalla realtà una storia esemplare che adesso
in poche frasi ti segnalo: sono cambiati i nomi, certi elementi
della storia per non rivelare di chi vado parlando...
Ma la sostanza è quella, e ho voluto raccontarla
per lanciare un all'erta a chi rischia di cadere nell'imbroglio
dell'Assistito e dei suoi spiriti ispiranti.

Serao si concentra.

Voci sovrapposte in un allegro chiacchiericcio. Risate.

Una musica da festa in casa insieme alle voci.

L'Assistito si guarda intorno avvertendo l'ambiente.

Tutto – o quasi – è cominciato quando Cesarino Fragalà, ricco proprietario della pasticceria di via Toledo e della fabbrica di dolci Fragalà che serviva mezza Napoli, ha voluto dare una festa per il battesimo della piccola Agnesina, sua primogenita...

Serao estraie un ampio ventaglio e si sventola passeggiando per la scena dando l'idea di curiosare fra la gente che prende parte alla festa. La musica, le voci e le risate si alzano per un momento per poi rimanere in sottofondo. Serao nomina via via le persone che immagina di incontrare.

Negli ampi saloni della casa, invitati a non finire!... e tutta gente che contava, per titoli e per censo: il compare di battesimo, don Gennaro Parascandolo, che in segreto faceva l'usuraio e aveva regalato a Luisella, la mamma di Agnesina, una stella di brillanti che lei recava in capo con orgoglio, ammirata da tutte le signore...; la famiglia di don Domenico Mayer, un impiegato all'Intendenza di Finanza, e i Naddeo forti negozianti di stoviglie a Rua Catalana, e gli Antonacci, forti negozianti di baccalà alla Pietra del Pesce... e Giovannino Astuti, l'agente di cambio... e la marchesa di Castelforte, che per tutti era la comare marchesasenza parenti e molto molto ricca... che al mattino aveva tenuto la bambina al sacro fonte e adesso la baciava leggermente mentre metteva una carta in mano a Gelsomina, la nutrice parata di sete luccicanti reggendo Agnesina per mostrarla agli ospiti.

I rinfreschi arrivavano continuamente, diffondendo nel salone la letizia del desiderio che era per soddisfarsi, per la delizia di tutti quegli affamati di dolci, di quegli insaziabili golosi ... Ed era Cesarino Fragalà a sollecitare su e giù dalla cucina l'arrivo continuo di altri dolci, altri rinfreschi, e gelati e canditi e spumoni... e vini e liquori di ogni genere. Quando a un tratto, in mezzo a quella gente elegante e festosa appare un individuo che subito Luisella avverte come estraneo e ne chiede al marito con una sorta di ribrezzo nella voce.

Sul fondo è arretrato l'Assistito mentre appaiono in dialogo Cesarino Fragalà e sua moglie Luisella.

LUISELLA – (*guardando l'Assistito*) Dimmi una cosa...

CESARINO – Che vuoi bella mia?

LUISELLA – Chi è quell'uomo là, vicino alla porta?

CESARINO – Oh! (*con imbarazzo*) È una persona qualunque... Un amico...

LUISELLA - Un amico? Quello straccione?

CESARINO – (*risatina falsa*) Non si possono avere amici ricchi, sempre...

LUISELLA – Capisco: ma non ci è ragione di far venire un pezzente, anche se ti è amico, in mezzo a una riunione di galantuomini.

CESARINO – Ora gli do un bicchiere di vino.
Ancora un po' di pazienza e poi lo faccio andar via.

Luisella arretra, torna avanti l'Assistito con accanto Cesarino.

SERAO – Cesarino porta dei dolci all'Assistito. Lui mangia a grossi bocconi. Gli offre un bicchiere di vino e quello inghiotte anche il vino, e poi ancora dolci e liquori, rimpinzandosi, con calma, incurante di chi gli sta attorno e lo va notando a poco a poco. Così brutto, sporco, miserabile, ignobile com'era, l'Assistito aveva concentrato su di sé tutti gli sguardi dei presenti.

CESARINO – Vi è piaciuta la festa, don Pasqualino?

L'ASSISTITO – Sì. È un bel battesimo.
Anche il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano era bello...

*Serao tira fuori da una tasca un libro in cui legge un brano del suo racconto.
Tono di lettura evocativa.*

SERAO – “Immediatamente vi fu un mormorio, un'agitazione nella sala. Tutti parlavano fra loro, sottovoce, commentando la frase, cercandone subito la spiegazione, formando circoli, crocchi... Le donne discutendo fra loro... mentre il numero ‘trentatrè’, il numero del Redentore, correva su tutte le bocche. Placidamente, come se prendesse la data di una cambiale, don Gennaro Parascandolo aveva trascritto la frase nel suo taccuino: e celandosi dietro una portiera, senza lasciare la sua gravità burocratica e misantropica, don Domenico Mayer ne aveva preso nota”.

L'Assistito scompare, e così Cesarino e Luisella.

Riprende il tono discorsivo con cui si rivolge al Giornalista.

Vi ho letto qualche frase della novella dove racconto la storia di Cesarino Fragalà fino alla sua rovina. È una storia lunga: via via che lui incontra l'Assistito, - come succede anche agli altri suoi compagni di cabala - scende un gradino verso il basso, perché le somme che sborsa all'Assistito sono sempre più forti, e sempre più forte è il desiderio di vincere somme ingenti, che richiedono giocate alte, e soprattutto è necessario che l'Assistito riceva il denaro per le spese che pretende di sostenere perché lo spirito che lo assiste sia appagato. Finiscono tutti quanti in povertà, questi seguaci dell'Assistito

di cui racconto le varie vicende. Ma prima di riconoscere la falsità delle sue promesse, i cabalisti tengono l'Assistito sequestrato per un mese intimandogli con minacce e percosse di rivelare quei numeri del Lotto che lui conosce e che non vuole dare. Non si arrendono Cesarino Fragalà e i suoi amici, all'evidenza che l'Assistito è un imbroglione, un poveraccio che ha voluto approfittare della credulità di gente come loro. I cabalisti sono convinti che lui non voglia dar quei numeri che ben conosce perché pretende ancora denaro...

Serao ha un sospiro venato di ironia. Con voce grave, riflessiva.

In fondo al cuore, il vecchio istinto partenopeo, l'istinto del grosso guadagno, del guadagno illecito, ma non colpevole, senza fatica, improvviso, dovuto al caso, dovuto alla "combinazione", la burla fatta al Governo, sorgeva in tutti quanti, di fronte all'uomo che sapeva i segreti delle cose nascoste.

Torna al tono discorsivo.

Mi piacerebbe raccontarvi la storia di ciascuno di questi personaggi, perché in ognuno di loro c'è un mondo su cui riflettere e imparare, almeno a non cadere come loro in tranelli in cui perdere la vita. Ma un'intervista non può durare quanto un libro, anzi più d'uno... e quindi voglio mettervi sul gusto di andare a cercarvi queste storie.

Ha un sorriso che si converte poi in una sorta di rassegnata fierezza.

Perché di storie io ne ho scritte tante. Non solo del popolo napoletano, miserie bellezze generosità, credenze superstizioni... Ma le storie della gente aristocratica, dei nobili e dei ricchi borghesi... E non solo di Napoli. Se vuoi sapere un po' della mia vita, mio caro Giornalista, devi cercarmi a Roma, a fare esperienza in redazione. Allora non si usava che una ragazza di buona famiglia se ne andasse in un'altra città in cerca di fortuna... Ma a Roma io ci andai con mio padre, che faceva il giornalista... Nessuno poteva criticarmi, spettegolare sul mio conto di ragazza libera, e il mio piglio deciso, cordiale ma non sospetto di lusinghe amorose mi ha permesso di farmi le ossa nel mestiere. Per cinque anni ho scritto sul "Capitan Fracassa". E sapete come mi firmavo? Io che sono sempre stata robusta, con la mia figura troneggiante e la mia risata piena? Mi firmavo...

con una vocetta graziosa e gentilissima

...mi firmavo "Ciquita"!

Ride, con quel suo forte tono sonoro che si va dilatando e crescendo.

Si sì, Ciquita, come una deliziosa fanciulletta frou frou.

E con quel nome ero conosciuta nei salotti mondani.
Oh! sono stati una scuola importante per la mia scrittura,
quei salotti gremiti di signore elegantissime, che mi squadravano
con una cert'aria maligna, perché io ero tracagnotta, con un cappello
sempre quello, e parlavo disinvolta, senza tante smancerie.
Loro mi guardavano e poi ridacchiavano scambiandosi sguardi allusivi.
Io facevo finta di non accorgermene, e intanto
annotavo i tipi, i caratteri... e pensavo:

“Io le metterò nelle mie opere, queste damine eleganti che mi sfottono
parlottando fra loro... Non hanno coscienza del mio valore...
della mia potenza...”.

E mentre continuavo a firmarmi Ciquita” negli articoli sul “Capitan
Fracassa”, andavo scrivendo il mio primo romanzo. Ma non sulle damine dei
salotti:

per quelle volevo ancora mettere da parte un po' di materiali.

Fantasia” parlava di tante ragazze che sognavano l'amore mentre seguivano
in collegio il loro percorso di educande.

Serao estraе un libro da una tasca e comincia a leggere.

SERAO – “ ‘Il fioretto di domani è questo — disse il predicatore, leggendo un cartellino: —
Voi offrirete a Maria Vergine i sentimenti di rancore che avete nel cuore e abbraccerete la
compagna di scuola, la maestra, la serva che credete di odiare’.

Nella penombra della cappella vi fu un movimento tra le educande grandi e tra le
maestre: le piccine non si mossero. Delle piccine qualcuna sonnecchiava, qualcuna
sbadigliava dietro la manina: sui rotondi visetti si dilatava la contrazione della noia. La
predica era durata un'ora e le piccole non capivano nulla. Avevano voglia di cenare e poi
di dormire. Ora il predicatore era disceso dal piccolo pulpito, e sull'altare, Cherubina
Frischia, la maestra sagrestana, accendeva i ceri col lumino. La cappella entrava a poco a
poco nella luce. I volti sbiancati e sonnacchiosi delle piccole si facevano rosei in quel
chiarore: dietro, le grandi rimanevano immobili, con gli occhi che ammiccavano nello
sbarbaglio, con le facce rilassate nella indifferenza. Qualcuna, col capo abbassato,
pregava. Su queste teste chine batteva la luce dei ceri, giocando sulle grosse trecce
costrette sulla nuca, su certi riccioli biondi, invano tenuti a posto dalle pettinessine. Poi,
come tutta la cappella fu illuminata per la recita del rosario, il gruppo delle educande, coi
vestiti bianchi di mussola, i grembiuli neri, e le cinture di varii colori per distinguere le
classi, prese un aspetto gaio, malgrado la stanchezza e la noia che pesavano su quella
gioventù”.

Serao chiude il libro.

Non tutte le critiche a quel mio libro furono positive.

Sapete chi infieri più di ogni altro?

Scarfoglio, sul giornale letterario “Il libro di Don Chisciotte”!

E pensare che nemmeno due anni dopo diventammo marito e moglie!

Mi ricordo ancora quelle frasi, gliele feci scontare a suo tempo!

Scriveva:

“... si può dire che sia come una materia inorganica... come una minestra...”

fatta di tutti gli avanzi di un banchetto copioso, nella quale...
certi pigmenti troppo forti... tentano invano di saporire...
la scipitaggine dell'insieme"...

E poi, quanto al linguaggio adoperato, scriveva:
“... vi si dissolve sotto le mani per l'inesattezza...
per l'inopportunità... per la miscela dei vocaboli...
dialettali italiani e francesi”...

Quando poi ci siamo incontrati per la prima volta
nella redazione del “Capitan Fracassa”, io sono rimasta affascinata
da quel giovane intelligente, vivace, e subito gentilissimo con me.
Ma non sapeva che l'autrice di “Fantasia” ero io: mi feci riconoscere
e la cosa finì in ridere, ci aiutò anzi a diventare amici.
Non lasciammo passare molto tempo, cominciai subito una relazione fra noi.
E giù pettegolezzi: inevitabile arrivare a sposarsi.
Chi scrisse la cronaca mondana, questa volta con me protagonista?
L'amico Gabriele D'Annunzio che sulla “Tribuna”, sotto il titolo “Nuptialia”
descrisse ogni dettaglio della cerimonia con il suo stile
ormai riconoscibile, ricco di orpelli e di aggettivi rari:

Cita la cronaca a memoria con allegra ironia, facendo il birignao al Poeta.

“Verso l'una di mezzogiorno Edoardo Scarfoglio si è unito
con Matilde Serao, nella Sala Rossa del Campidoglio...”

E, c'è una descrizione che riguarda me e la mia eleganza...

“La sposa, in elegantissimo abito grigiosorcio, con un cappello chiuso
d'ugual colore, teneva fra le mani un mazzo di rose... Lo sposo...”

Sentite come D'Annunzio prende in giro Scarfoglio, critico del “Don Chisciotte”...

“Lo sposo... quella singolar figura di Don Chisciotte...”

E poi D'annunzio si diffonde a descrivere la casa dove andavamo ad abitare...
Dettagli dei mobili, degli oggetti e delle suppellettili,
un elenco dettagliato da invogliare i ladri a farci visita!

Naturalmente non trascura i nomi dei testimoni, il fior fiore dell'aristocrazia
e della politica romana...: il principe Matteo Colonna di Sciarra
e il barone di San Giuseppe, per me, i ministri Mancini e Grimaldi per Edoardo.

Questo il matrimonio al Comune. Poi in chiesa, a Santa Maria del Popolo...
Altri testimoni, altri nomi altisonanti, questa volta di intellettuali:
il conte Luigi Primoli e Paulo Fambri per me... il duca Proto di Maddaloni
e Ruggero Bonghi per lo sposo.

Sospira, sorridendo subito dopo.

È stato un bel periodo, quello dell'inizio. Ci amavamo davvero. E poi
lavoravamo bene insieme. Pochi mesi dopo il nostro matrimonio

decidemmo di fondare un giornale: il “Corriere di Roma” tutti e due!
Per la prima volta una donna era coinvolta in un’impresa
di solito realizzata da uomini. Non andò bene, quel giornale,
c’era troppa concorrenza. Abbiamo accumulato un sacco di debiti
e non sapevamo come uscirne. Un banchiere, a sorpresa, ci aiutò.
Aveva un suo giornale, il “Corriere del Mattino” a Napoli;
lo unimmo al “Corriere di Roma” e ne uscì fuori il “Corriere di Napoli”.
Ci vennero incontro amici dai nomi celebri. Con queste firme il giornale decollò.
Era il 1888! E quanti pezzi scrisse Giosuè Carducci su quel nostro giornale
e quante cronache mondane Gabriele D’Annunzio!
Intanto io facevo figli, quattro maschi uno dietro l’altro – due erano gemelli -,
e scrivevo romanzi, novelle e articoli per il giornale.
Tre anni appena e poi, di nuovo, un cambiamento.
“Il Mattino” che fondammo nel 1892, io lo sentii proprio come il mio giornale.
Non mi firmavo più “Ciquita”, ma “Gibus”, per lo scatto del cappello a cilindro,
un colpo netto, un’azione decisa... Molte soddisfazioni...
ma anche pene, atroci... Vi ho già detto dei tradimenti di Edoardo...
e pochi anni dopo, le accuse contro di noi, dell’inchiesta Saredo,
di cui già dissi.

Ha uno scatto, un gesto come a gettarsi il passato dietro le spalle.

Ho continuato a scrivere. La mia vita è continuata in altre vite...
i miei dolori nei dolori altrui...e gioie nuove, che non immaginavo.
Ho voluto raccontarti di me perché se non conosci la mia vita
non puoi capire a fondo la mia passione di scrivere degli altri...
Le parole come sfogo dell’anima e sua consolazione.
Riuscire ancora ad amare nonostante la delusione e perfino la rabbia,
è un superamento del desiderio di morire...
Un nuovo incontro mi ha dato la forza di fondare da sola un giornale...
ma con un uomo al fianco, un bravo giornalista, Giuseppe Natale.
Con lui ho avuto una figlia, l’ho chiamato Eleonora per affetto alla Duse.
“Il Giorno”, quotidianamente, metteva in risalto il mio pensiero.
La ragione aveva preso il posto della mia irruenza giovanile che cercava lo scontro...
E andò avanti così per molto tempo, fino agli anni della guerra,
quando la linea del giornale era contraria a iniziative interventiste.
Giuseppe Natale diventò poi mio marito quando, anni dopo, Scarfoglio morì.

Rievocando.

La Duse... avrei voluto starle più vicino... Dare il suo nome a mia figlia
è stato un gesto d’affetto per consolarla della sua solitudine.

Sul fondo appare la Duse in un’ampia veste di broccato decorata di ricami di fiori e draghi.

Poco dopo la nascita della mia bambina, la Duse era in fervidi preparativi
per la rappresentazione de “La figlia di Jorio”... Avrebbe interpretato Mila...
Mila di Codro, il personaggio mitico che D’Annunzio andava immaginando
protagonista di un suo Abruzzo arcaico...pieno di magie e di incantesimi.
E lei, creatura innamorata, era convinta che finalmente lui le avrebbe offerto
quel personaggio tanto vagheggiato, dopo i sacrifici della “Gioconda”

e della “Gloria” che a suo tempo le avevo tanto sconsigliato... E si era fatta preparare il costume per quella Mila di cui già stava imparando le battute. D’Annunzio lavorava alle scene, alacramente, con l’amico pittore Michetti, e cercava chi, quella sua opera, l’avrebbe messa in scena. Forse Talli poteva, il vecchio capocomico, ma doveva prendersi la Duse in compagnia... e la Gramatica, la sua primadonna, tanto più giovane, avrebbe dovuto mettersi da parte... D’Annunzio aveva pubblicato un romanzo, “Il fuoco”: nella protagonista sfiorita dagli anni e dalla malattia alludeva a Eleonora con compiaciuta crudeltà: come affidarle Mila, che era tutta bellezza e gioventù? Più volte, in quei giorni di ansia, sono andata a trovarla, Eleonora, per confortarla, sperando che il Poeta mantenesse la promessa del personaggio – lui diceva – “creato per lei”... A Roma e a Milano sono andata... La Duse chiedeva qualche giorno in più, per essere all’altezza della prova, ma D’Annunzio fu irremovibile, e la parte andò alla Gramatica.

La Duse si spoglia della veste e la getta lontano da sé mentre Serao descrive l’azione, poi scompare.

Con una mossa indegna di un poeta, D’Annunzio mandò a prendere l’abito, quell’abito di Mila in cui la Duse aveva profuso parte di sé stessa.

Serao si riscuote dal ricordo e riprende il tono dell’intervista con il Giornalista.

Il guadagno illecito... Il vecchio istinto partenopeo di arricchire senza fatica, e con la soddisfazione di beffare il Governo: il Lotto! È un dato statistico, non si vince mai, tranne una percentuale infinitesima che pare appartenere alla leggenda delle vincite miracolose. I cabalisti e l’Assistito sono classici esempi dell’accanimento di chi gioca.

È portata a rievocare una vicenda struggente.

Biancamaria apparteneva a un’antica famiglia nobile... Ne ho scritto a lungo, commossa del suo tragico destino.

Si ferma, incerta.

Dal fondo appare Bianca Maria Cavalcanti in una lunga veste bianca.

No. Non posso parlarti di Bianca Maria. Non si può in poche frasi raccontare... Bisogna che tu legga le pagine dove ho descritto ogni momento... Tutto quanto circonda la creatura angelica, i servi affezionati... e il medico Amati, che a poco a poco si innamora di lei... e il padre, reso pazzo dal delirio di vincere con i numeri assistiti, il marchese di Formosa Cavalcanti, che va portando a rovina ciò che resta di una ricchezza un tempo proverbiale... Nelle stanze per secoli arredate con mobili preziosi non rimangono che i segni alle pareti, così dei quadri, venduti anche quelli... Bianca Maria ricama in silenzio in un angolo della sua cameretta... Ricama e prega per quel padre invasato dietro a uno spirito maligno... Un rumorio crescente invade il salone, voci alterate voci rabbiose: i cabalisti discutono sulle loro giocate, dove perdono ogni settimana...

*Serao estrae un libro e legge.
Emerge dal fondo il marchese Cavalcanti, elegante nella sua magrezza.
La sua voce si sovrappone a quella di Serao che lascia a lui la battuta.*

SERAO – *tono di lettura* – “Gridava il marchese Cavalcanti: ‘Noi qui...

CAVALCANTI – “...ci giuochiamo l’osso del collo, ogni settimana, cavando denari dalle pietre, ognuno di noi, e vincendo, ogni cento anni, la miseria di un piccolo ambo, o la più grande miseria di un numero per estratto. Qui ci vogliono mani più potenti! Qui ci vogliono forze più alte! Qui ci vogliono miracoli, signori miei! Si dovrebbe far decidere mia sorella monaca, Maria degli Angioli, a dare i numeri! Mia figlia dovrebbe farla decidere. Qui ci vorrebbe mia figlia stessa, che è un angelo di virtù, di purezza, di bontà, che chiedesse i numeri all’Ente Supremo!””

Sul fondo appare Biancamaria, una fanciulla esile in un abito bianco.

SERAO - Cavalcanti obbliga Biancamaria a chiedere il dono di essere “assistita”: Non potendo rifiutarsi al padre, la fanciulla va dalla zia in convento, ma cade in un deliquio prossimo alla morte. Qui entra in scena Amati, il medico. È un uomo generoso, che aiuta la povera gente... Da tempo osserva Bianca Maria, i suoi modi pieni di dolcezza, l’obbedienza pietosa di fronte alla pazzia del padre... Accorre a curare la fanciulla, la riporta alla vita, e capisce di amarla. Bianca vede nel dottore la salvezza; lo supplica di portarla lontano. Amati chiede allora a Cavalcanti il consenso a sposarne la figlia, ma lui lo scaccia insultandolo. E arriva a un tale stadio di delirio da gettare nel pozzo l’”Ecce homo”, la statua da secoli nella cappella di famiglia, per rabbia contro il Cristo che non gli ha dato i numeri vincenti. La statua è riportata in superficie, pare un cadavere... Amati scopre che è il Cristo morente, l’”Ecce homo”: sacrilegio terribile. Bianca Maria delira, per lei non esiste più speranza. Soltanto alle soglie della morte potrà rivedere il suo dottore e finalmente troverà la pace.

La figura di Banca Maria sullo sfondo si irrigidisce.

Serao legge.

“La marchesina di Formosa, Bianca Maria Cavalcanti, giaceva sul suo bianco piccolo letto, col capo un po’ abbassato sulla spalla, con le ceree mani dalle dita livide, congiunte per mezzo di un rosario. Le avevano messo un vestito bianco, molle, sullo scarno corpo. La bocca violetta era socchiusa; le palpebre terree abbassate... Il dottore teneramente ripeteva, come un fanciullo che nulla potrà consolare: ‘ Ci vogliono dei fiori... dei fiori..’. Il vecchio Cavalcanti non lo udiva. Guardava sua figlia morta, e senza parlare, senza trarre un sospiro, piegò il suo gran corpo, e s’inginocchiò sulla soglia, tendendo le braccia, chiedendo perdono,

come il vecchio Lear innanzi al cadavere della dolce Cordelia”.

Serao chiude il libro.

Vi ho dato appena un accenno di questa tragedia
dove si mescolano l’ossessione per il Lotto, la superstizione degli spiriti assistenti,
la durezza dei rapporti familiari, l’amore che non salva dalla morte...
Ne ho scritte tante, di storie, ma questa
di Bianca Maria Cavalcanti, vorrei che la leggeste per intero.

GIORNALISTA *voce* - Vi prometto che la leggerò.
Poco per volta sto scoprendo in Serao la scrittrice.
Di voi, prima, conoscevo soltanto quel libro vivacissimo,
che si chiamava “Il ventre di Napoli”...

SERAO – Oh! Allora prendevo di petto gli argomenti.
Avevo appena cominciato a scrivere sul “Capitan Fracassa”,
la redazione stava a Roma. Dalla capitale potevo parlare di Napoli
polemizzando direttamente col Governo. E scrivevo, senza peli sulla lingua...

*Con il tono polemico di quel periodo di gioventù, veloce e aggressiva, ricordando veloce,
quasi a sfida,
legge un brano di quel libro che suscitò scandalo e la fece conoscere.*

“Qualcuno ha detto: sventrare Napoli.
Lo ha detto il governo Depretis, a favore dei quartieri poveri.
Ma io credo che l’attuale classe dirigente sia distante anni luce
dalle reali esigenze del popolo napoletano.
Credete che basterà, sventrare Napoli?
Vi illudete che saranno sufficienti tre o quattro strade
attraverso i quartieri popolari, per salvarli?
Non si potranno di sicuro lasciare in piedi
le case lesionate dall’umidità: al pianterreno c’è il fango
e all’ultimo piano si brucia d’estate e si gela d’inverno,
le scale sono ricettacoli di sudicerie, e nei pozzi dove si attinge l’acqua
vanno a cadere tutti i rifiuti umani e gli animali morti...
Non potrete non abbattere le case, dove in ogni piccola stanza
non ci sono mai meno di quattro-cinque persone, e ci vivono insieme
galline e piccioni, gatti sfiancati e cani lebbrosi... case
in cui si cucina in uno stambugio, si mangia nella stanza da letto
e si muore nella stessa stanza dove altri dormono e mangiano...”

E avanti, con mille esempi, per poi concludere dicendo:

“Per levare la corruzione materiale e quella morale,
per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente,
non basta sventrare Napoli, bisogna in gran parte rifarla!”.

Sorride, tornando al tono discorsivo, ma con risentimento.

Ma che si è fatto per Napoli da allora? Meno che niente! Insisteremo!

Adesso prendo gli argomenti con più cautela che in quegli anni,
ma cercando sempre di colpire e di far qualche cosa di bene.

Una pausa nel rientrare a parlare dell'argomento-chiave.

Anche la storia dei cabalisti, io l'ho scritta
perché qualcuno, leggendola, rifletta...
Voglio raccontarvene il finale.

Sul fondo appare Don Crescenzo, un uomo ammantato di nero, di mezza età.

Don Crescenzo, titolare del Banco Lotto, ha prestato soldi a tutti:
va in galera, se non restituisce all'Intendente del Governo
le somme sottratte, giocate o prestate. E va a trovare i suoi debitori.
Ninetto Costa, l'agente di cambio brillantissimo:
pallido, tremante, una valigia vuota fra le mani, balbetta vago che andrà a Roma...per
affari...
ma sul volto porta i segni di un suicidio imminente.
Marzano, l'avvocato di grido, gli è presa una paralisi e non connette più.
L'ha chiamato il Consiglio dell'Ordine: ha falsificato delle carte bollate,
le ha rimesse in corso come nuove, lavando il bollo...
Colaneri, il professore, prima era prete. Ha gettato la tonaca, sta con una donna
e ha tre figli, la Chiesa gli ha tolto il posto da insegnante e lo ha scomunicato:
si farà protestante, loro gli daranno uno stipendio, e anche i figli
gli pagano, se abiurano la fede cattolica...

Una voce sofferente, come un'eco.

VOCE *sofferente* – Sono innocenti, i figli. Il Signore vede, sarà giusto.

SERAO – Il medico Trifari, un altro debitore: i genitori contadini
l'hanno fatto studiare per orgoglio privandosi del pane per lui.
Hanno venduto cascina e terreno e lo aspettano a casa, con fiducia.
Ma il medico ha lasciato una lettera: è partito in nave per Bonaria,
chiede perdono, manderà soldi da laggiù...
I vecchi torneranno al paese, lavorando a giornata...
Non resta che Cesarino Fragalà, il ricco pasticciere che aveva dato una gran festa
per il battesimo della piccola Agnesina... E don Crescenzo va a trovare anche lui.
Palazzi niente più... laboratori per torte e bignè... negozi dalle vetrine scintillanti...
carrozze... servi... e cameriere... tutto ha inghiottito il Lotto.
Due stanzette sguarnite, Cesarino ci vive con la moglie e Agnesina ormai grandetta.
Sono passati un paio d'anni dalla festa del battesimo, e la famiglia Fragalà
si è conservata con amore inalterato. Ascoltando la disperazione di Crescenzo
Cesarino divide con lui la piccola somma rimastagli per mangiare il giorno dopo.
È una cifra che non cambia la sua sorte: Don Crescenzo dovrà ugualmente
andare in carcerem ma si sente il cuore consolato. E per strada, tornando a casa,
si ferma e ripensa al passato.

Serao riprende in mano il suo libro e legge.

SERAO - *tono di lettura evocativa.*

...” e rivide dinanzi agli occhi, nel Banco Lotto suo, al vico del Nunzio, le ardenti sere del venerdì e le affannose mattinate del sabato, in cui i giuocatori si affollavano ai tre sportelli del suo Banco, con gli occhi accesi di speranza e le mani tremanti di emozione: e rivide i cartelloni a grandi numeri azzurri e rossi, che incitavano i giuocatori a portare nuovo denaro al Lotto: rivide i cento avvisi dei giornali cabalistici e i motti.

Sul fondo i cartelli citati da Serao.

CARTELLI - “Così mi vedrai!
Sarò la tua fortuna!
Il tesoro del popolo!
L’infallibile!
Il segreto svelato!
La ruota della fortuna!”

e le visite frequenti dell’Assistito e le fatali connivenze con tutti gli altri cabalisti, frati, spiritisti, matematici, che infiammavano i giuocatori col loro strano gergo, con le loro strane imposture: rivide le settimane di Natale, di Pasqua, in cui il giuoco diventa furioso, feroce, tanto è il desiderio del popolo di entrare nel sempre sognato Paese di cuccagna e si rivide sempre lui, contento di quelle illusioni che finivano in una dolorosa delusione, contento che quel miraggio acciecase i deboli, gli sciocchi, gli ammalati, i poveri, gli speranzosi, tutti quelli che desideravano il Paese di cuccagna, contento che tutti, tutti quanti fossero attaccati da tale lebbra, che niuno se ne salvasse: contentissimo quando, nelle grandi feste, cresceva l’ardore, e cresceva il giuoco, e cresceva il suo tanto per cento. Vide tutto, lucidamente, dalla sua persona che si curvava a scrivere sui registri le cifre maledette e le promesse fallaci, alle facce rosse o scialbe dei giuocatori, roventi di passione. E piegò il capo, abbattuto, sentendo di aver meritato il castigo, egli stesso, la sua famiglia, fino alla settima generazione. Il giuoco del Lotto era un’infamia che conduceva alla malattia, alla miseria, alla prigione, a ogni disonore, alla morte: ed egli aveva tenuto bottega di quell’infamia”.

Serao chiude il libro.

Io scrivo queste cose sul Lotto per dissuadere,
e la gente continua a giocare e a rovinarsi!

GIORNALISTA *voce* - Quali sono le altre cose, oltre al Lotto, che uniscono le persone più diverse?

A suo tempo le avreste dette...

SERAO – Cose che appartengono al popolo di Napoli...
C’è la devozione a San Gennaro e c’è il timore del Vesuvio...
Tutti uniti, la gente povera e la gente ricca, i nobili e i pezzenti...
Nella chiesa di Santa Chiara, ad esempio, un certo anno,
ad attendere che si sciogliesse il sangue

mentre tutti i recitavano il Credo, spiccava fra la gente Cesarino Fragalà insieme a sua moglie Luisella, e c'era Colaneri il professore prima che disperato si facesse protestante... E c'era perfino l'Assistito, che i cabalisti tendendo l'orecchio spiavano sperando in una parola illuminante... Nel popolo dominava la paura, in quell'anno, per il ritardo del miracolo... Temevano che il Santo, sdegnato per i peccati della gente, gli negasse la sua benevolenza.

Voci sovrapposte, in lontananza.

VOCI – Io credo.... credo... credo...

SERAO - Finalmente il sangue si sciolse, e la gente piangendo applaudì il Santo gridando fra le lacrime la sua parola di dolore. L'arcivescovo e il clero tutti in piedi a voce spiegata, sull'altare cantavano il Te Deum.

Una pausa.

A San Gennaro non si chiedono i numeri, al Santo si chiede protezione. La paura che il Vesuvio si ridesti fa parte della vita di Napoli. Ricordo l'eruzione del 1872, studiavo alla Scuola Normale e non avevo paura di niente. Da due giorni, prima con un rombo sordo e come sotterraneo, poi con un rombo fragoroso quasi un instancabile ruggito di belva, il Vesuvio faceva tremare i vetri di tutte le case di Napoli. Noi ne ridevamo, avevamo quattordici, quindicianni, e ogni cosa della vita ci faceva dimenticare le privazioni e le pene casalinghe. Ma dopo quei due giorni, il direttore ci riunì nel salone e con la voce austera e gelida disse “La classe è sciolta, vadano tutte a casa!”. Uscimmo per andare a casa, quando ci apparve uno spettacolo, e ci sgomentò. Venivano avanti lentamente tre o quattro carrozzelle da nolo, coi soffietti rialzati: trasformate in barelle e dentro, sdraiate, delle forme umane, feriti, morenti, già morti: eran saliti al Vesuvio, nella notte per vedere l'eruzione, e all'improvviso la terra gli si era aperta sotto i piedi, vomitando lava e lapilli. Mia madre a casa non l'avrei trovata. Rimasi sola con una compagna, mentre le altre correvano via.

Nello sfondo appare la Studentessa con abiti fine Ottocento.

STUDENTESSA– Le giaculatorie di San Gennaro, le conoscete?

SERAO – Ci eravamo incontrate qualche volta nella chiesa di Santa Chiara, dirimpetto alla Scuola Normale. Lei mi aveva visto pregare all'altare dello Spirito Santo, che invocavo a proteggere la mia mente.

STUDENTESSA – Se volete dirle, queste giaculatorie, con me, sarà bene. Io dico, voi ripetete. L'eruzione questa notte crescerà. Preghiamo San Gennaro che ci scampi.

SERAO – Voi credete che ci scamperà?

STUDENTESSA - Ne sono certa.

SERAO - Questa fanciulla del popolo, a me quasi ignota, pronunciò lentamente le giaculatorie, mezze in italiano, mezze in latino e in napoletano, con cui si invoca San Gennaro, il taumaturgo, il vincitore del fuoco. E anch'io ripetendo quanto lei diceva, lo invocai. Tornando a casa vi trovai mia madre. Con la sua bella serenità affettuosa, cercò in quei giorni che seguirono di interessarmi a mille cose. Ma al terzo giorno l'eruzione continuava, e il cielo apparve tutto bianco, chiuso da un fitto e denso velario candido. Verso le cinque del pomeriggio come da un sottilissimo setaccio, cominciò a piovere la cenere. Sul balcone, io stendevo la mano, la ritiravo coperta da uno strato di cenere. Ella scrollava il capo, pensierosa, e non diceva niente. Il giorno dopo una fittissima nuvola bigiastra chiudeva interamente il cielo. Questa coltre grigia pareva soffocarci nascondendo le case e le strade in un soffice tappeto nerastro. Uscimmo fuori. Camminammo per i Banchi Nuovi, per San Giovanni Maggiore, fino a via Pignatelli. Tutte le chiese, tutte le chiesette erano aperte, e ovunque si officiava. E infine, a un tratto, incontrammo una bizzarra processione. Eran donne del popolo, scalze, coi capelli sciolti sulle spalle, con le bocche aperte e convulse, per gridare, per singhiozzare, per piangere... con le facce contratte e solcate di lacrime... E il grido era uno solo, un sol grido di invocazione delirante.

VOCI *sovrapposte* – San Gennaro!

San Gennaro!

San Gennaro!

SERAO – “Dimmi quello che credi, mamma – dissi a mia madre ardentemente – Credi che saremo libere... credi che saremo salve... per “Lui”?”
‘Sì cara - ella rispose piano, con quella sua voce velata – io credo che per “Lui”, saremo libere e saremo salve’.
Così, l'indomani, fummo libere e fummo salve”.

Ma ci fu poi l'eruzione del 1906. Avevo da poco fondato “Il Giorno” e decisi di scrivere io stessa ciò che accadeva in città e anche fuori, nei paesi sulle pendici del Vesuvio, nei luoghi dove il rischio era mortale. Tutto era iniziato in una splendida giornata di aprile.

Apri un libro. Tono di lettura.

“A un tratto io vidi una grande nuvola bianca levarsi, in grandi volute. E riconobbi il pino del Vesuvio, il pino famoso, il pino delle grandi eruzioni. Chi, in quel giovedì di aprile, comprese che eravamo alla vigilia di un altro cataclisma? Chi mai guardò con sospetto, con diffidenza, come io guardai, quella gran muraglia biancastra, a strati rotondi, sovrapposti, come di bambagia, che si sollevava dal Vesuvio, che saliva, nel cielo, con lentezza, con sicurezza, non ancora molto possente, non ancora molto vasta, ma che domani, forse, avrebbe coperto il cielo?”

Io lo sospettai, io che avevo vista e patita, da ragazzina,
l'eruzione di trent'anni prima, ma così lontana che mi strinsi nelle spalle,
e quella notte sulle pagine bianche la mia mano scrisse
della bellezza di quella giornata, e delle corse del Campo di Marte....

Ma nei giorni successivi la penna si arrestava, ogni tanto,
nella mano tremante di emozione quando bisognava narrare
tutto il dolore e tutto l'orrore di quest'altra eruzione.
La penna si rifiutava di trovare le parole che dicessero tutto
e che tutto lasciassero intendere. Alla mezzanotte del sabato,
alle due del mattino, in due volte, con un rumore tremendo,
il cono del Vesuvio era caduto, dentro; ed eran salite al cielo,
fra le colonne di fumo e di vapori, le saette folgoranti,
erano partite le lave, alte come muraglie di fuoco,
in due direzioni; ma, soprattutto, le pietre, i lapilli,
avevano sotterrato interi paesi; centocinquantamila fuggiaschi
erano giunti a Napoli...

Il tono si fa incisivo, da documento.

Ogni mattina noi giornalisti ce ne andavamo ovunque fosse la lava,
ovunque fossero le pietre e la cenere, ovunque fosse la devastazione,
la miseria e la morte... Andavamo a Boscotrecase, a Ottaiano,
a Torre Annunziata, a Torre del Greco... Andavamo in carrozza,
in automobile, a cavallo, a piedi, come si poteva...
Salivamo sulle pietre, affondavamo nella cenere, andavamo lungo la lava,
entravamo nelle case fumanti per l'incendio: non sentivamo
né la stanchezza, né il disagio, né la fame. Niente sentivamo,
che il bisogno di vedere, di sapere, di dire, di narrare, *tutto*.
Tornavamo, alla sera, disfatti, esausti, tutti quanti,
coi panni sporchi, le scarpe rotte, doloranti. Riposavamo un'ora,
senza dormire, in un torpore pesante. E poi, nella notte, scrivevamo
quello che avevamo visto, che i lettori volevano sapere,
da noi, sinceramente, in perfetta verità. E le parole uscivano confuse e rotte,
e le espressioni non erano precise, poiché il giornalista,
infine, era un uomo, una donna, e tutta la sofferenza umana
era la sua sofferenza.
Verso il pomeriggio, il grande pino alitante vampe di fuoco
diventava enorme; poi il vento lo faceva piegare verso di noi,
e si allargava, come un velo densissimo e profondo,
che faceva sparire il cielo, faceva sparire il sole
e si metteva come una coltre funerea, bassa, sulle nostre teste.
Verso le sette di sera, cominciava la pioggia di cenere,
ora fine fine, ora più fitta e, in certe notti,
come un vero turbine di cenere.
Napoli ne fu completamente coperta. Le sue vie, le sue case,
i suoi monumenti, i suoi giardini, sparvero, tutti, sotto la cenere.
Infieriva, nella notte, e noi vedevamo giungere,
in casa, in ufficio, al giornale, i nostri parenti, i nostri redattori,
i nostri amici, carichi di questa cenere, con gli occhi e le labbra bruciate,
con le membra affrante; si gettavano sopra una sedia, non potevano

neanche parlare. E ogni giorno, questo nostro dovere, di giornalisti, diventava più penoso, più triste, più scoraggiante.

Poi, un passo mi scuoteva: un'ombra era innanzi a me, spaventosa.

Sul fondo appare Ernesto, il servo segretario, coperto di cenere.

Era Ernesto, un mio buon servo, che ogni sera e ogni notte andava e veniva da casa mia all'ufficio del giornale, all'officina tipografica, portando le cartelle dei miei articoli, delle mie cronache. Andava sotto la cenere, avendo nascosto il mio scritto in una tasca interna del suo pastrano, perché non s'insudiciasse. Entrava dalla porta che lasciavo socchiusa. Come un fantasma, con gli occhiali neri, col suo passo smorzato dal tappeto, che si copriva di cenere, al suo passaggio.

- 'Abbi pazienza - gli dicevo, ogni tanto - questa eruzione deve finire...'

ERNESTO - *Signò, non fernisce* - diceva lui sfiduciato, crollando il capo.

- 'E perché?'

ERNESTO - Perché non è *uscito* San Gennaro.

Io chinavo la testa, a un ricordo improvviso. Le reliquie di San Gennaro, la miracolosa testa e il miracoloso Sangue, erano ancora nelle loro custodie di marmo, dietro le porte d'argento, nella Cappella del Tesoro. Si pregava, è vero, dappertutto. Ma il cardinale aveva deciso di non far uscire le reliquie, per non allarmare maggiormente la popolazione. Finché la sera dell'undici aprile, dopo che un velario nero ebbe coperto Napoli, una tempesta di cenere l'avvolse, una tempesta paurosa.

E io vidi arrivare il mio servo, negro come un demonio. Si tolse gli occhiali, prese le carte, e disse:

ERNESTO - *Signò, oggi San Gennaro è uscito.*

Era uscito, il Patrono. Di fronte al rinnovarsi dei fenomeni terrificanti, la popolazione non aveva potuto più resistere. E, in massa, era andata a battere alla porta dell'arcivescovado, strillando, piangendo, reclamando il Patrono, reclamando le reliquie. Ancora il Pastore aveva esitato, temendo un maggior danno nell'emozione del popolo. Ma poi aveva pensato che le reliquie sono del popolo napoletano e che è impossibile non dargliele, quando il popolo soffre, quando il popolo ha bisogno di essere consolato. Fra le urla di gioia, le reliquie erano state esposte sull'altare maggiore del Duomo. E poi erano uscite in processione, nelle vie, intorno, tra duecentomila napoletani che imploravano, e gridavano, e piangevano. Ernesto aveva incontrato le reliquie. E aveva pianto.

ERNESTO - *Signò*
- egli mi disse -
San Gennaro è uscito.

Domani finisce l'eruzione.

SERAO - E così avvenne.”